

MONDO

L'Europa che non batte un colpo

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

PUÒ AVERE L'ASPETTO DI UN LUOGO COMUNE, MA È L'OSSERVAZIONE PIÙ CONSEGUENTE CHE SI POSSA TRARRE da quanto sta accadendo nelle cancellerie europee in merito al possibile attacco alla Siria: la mancanza di una politica estera comune tra i paesi dell'Unione genera disastri. La confusione dell'ognuno per sé non mette a rischio soltanto quel minimo di solidarietà politica verso l'esterno che pure dovrebbe essere ovvia anche se non ci fosse quell'ente clamorosamente inutile che è l'Alto Commissariato per la politica estera e la sicurezza affidato alla baronessa Catherine Ashton di Upholland, ma rischia di diventare addirittura un generatore di impotenza a livello internazionale. Guardiamo ai fatti. Il parlamento britannico ha bocciato la mozione con cui il premier David Cameron prefigurava la partecipazione a un eventuale attacco ad obiettivi siriani. E' un elemento di chiarezza. Ma il documento del governo non era chiaro affatto, giacché poneva come condizione del coinvolgimento di Londra il fatto che sull'intervento non ci fosse "una soverchiante maggioranza contraria all'Onu". Un modo per neutralizzare i veti nel Consiglio di sicurezza di Russia e Cina, che da sole non "soverchiano"? Ma allora non sarebbe stato più onesto sostenere, come fa l'amministrazione Usa (o come pare che faccia almeno una sua parte perché anche laggiù la confusione regna sovrana), che l'intervento si doveva sferrare anche "senza" e per certi versi anche "contro" l'Onu, come la Nato fece, ad esempio, nel Kosovo? Ma se si accetta l'ipotesi di bypassare le Nazioni Unite, si pone immediatamente un altro problema. Perché intervenire per punire l'uso dei gas nervini e non i massacri perseguiti con armi "normali", le infamie che riempiono in Siria le fosse comuni e i campi profughi di bambini disperati? E' anche sulla base di queste considerazioni che i laburisti, ma non solo loro, hanno votato contro Cameron.

Veniamo alla Francia. Il presidente Hollande ha reagito al forfait di Londra dicendo che Parigi è comunque disponibile e pronta a partecipare a un'azione militare. Se non addirittura a promuoverla in proprio, come fece nel Mali e in un primissimo momento in Libia. Qualcuno ha avuto perfino l'impressione che l'uomo dell'Eliseo fosse quasi compiaciuto della disavventura parlamentare di Cameron. Malignità forse eccessiva, ma certo con il suo faire cavalier seul Hollande ha introdotto un ulteriore elemento di divisione. Che lo abbia fatto per assecondare i sentimenti prevalenti nell'opinione pubblica, per riconquistare a Parigi un ruolo di primo piano sulla scena o magari per un rigurgito di grandeur cambia poco.

Riassumendo all'ingrosso, salvo fraintendimenti e modifiche dell'ultim'ora, il quadro d'insieme dei maggiori paesi europei sul dossier Siria appare il seguente: un paese intenzionato ad intervenire, la Francia; uno con un governo interventista bloccato dal parlamento, la Gran Bretagna; due, l'Italia e la Spagna, che ritengono imprescindibile un mandato dell'Onu, pur sapendo che nelle condizioni attuali quel mandato non può esserci, e che perciò - pare di capire - potrebbero non condannare formalmente iniziative extra-Onu di altri; uno, la Germania, che in teoria è ancor più rigido di Italia e Spagna, visto che la cancelliera Merkel ha "sconsigliato" esplicitamente interventi non legittimati dalle Nazioni Unite, anche se poi il suo ministro degli Esteri Guido Westerwelle si è unito al coro di quelli che dicono che "non si può non far nulla" evitando accuratamente di specificare che cosa. Comunque di questi tempi l'unica cosa che conta a Berlino e dintorni sono i sentimenti degli elettori, che sono, notoriamente, poco propensi alle imprese militari.

Il quadro non potrebbe essere più schizofrenico. Certo: non è la prima volta che i paesi europei si dividono clamorosamente. Dovremmo, anzi, averci fatto l'abitudine. L'esempio più eclatante fu la partecipazione di tre dei big dell'Unione (Regno Unito, Spagna e Italia) alla "coalition of willing" di 48 paesi promossa per l'attacco all'Iraq da George Bush con l'opposizione feroce di Francia e Germania. Stavolta, però, c'è un'insidia in più e viene dall'altra sponda dell'Atlantico. E' la poca chiarezza delle posizioni dell'amministrazione Obama. L'impressione che il presidente si stia sbilanciando solo per tener fede al monito sul non superamento da parte di Bashar al Assad della "linea rossa" lanciato incautamente tempo fa e che non sappia esattamente come gestire la partita dei riaperti contrasti con Putin è un ulteriore elemento destabilizzante per gli europei.

Siria, gli Usa all'attacco

● **Prima il segretario di Stato poi Obama: «Pronti a intervenire ma non c'è ancora la decisione finale»**

U. D. G.
udegiovangeli@unita.it

Obama perde Cameron ma «arruola» Hollande. E, soprattutto, svela le prove che giustificano l'azione militare contro il regime di Bashar al-Assad. È il giorno del «sappiamo». Il giorno di John Kerry. «So che le consultazioni sono la strada giusta» su se e quando ricorrere a un intervento militare in Siria. È anche «importante discutere di questo con i cittadini» americani, afferma il segretario di Stato Usa, che ha scelto un luogo forse non casuale per diffondere le sue parole: la Treaty Room, la stanza del dipartimento di Stato spesso utilizzata per rilasciare annunci importanti.

J'ACCUSE

Le indagini di intelligence condotte dagli Stati Uniti sul presunto attacco con armi chimiche a est di Damasco dello scorso 21 agosto «le abbiamo fatte tenendo ben presente l'esperienza dell'Iraq» e «non ripeteremo quel momento», assicura Kerry, spiegando che per questo i risultati dell'indagine saranno questa volta disponibili pubblicamente, anche se non tutti potranno essere diffusi «per proteggere fonti e metodi». L'intelligence Usa ha una «elevata certezza» del fatto che il 21 agosto scorso alla periferia est di Damasco il governo siriano compì

un attacco con armi chimiche servendosi di un agente nervino, scandisce il capo della diplomazia statunitense, aggiungendo che i missili impiegati nella circostanza furono lanciati esclusivamente da siti controllati dalle forze fedeli al regime. In quell'attacco, «il governo degli Stati Uniti sa che sono rimasti uccisi almeno 1429 siriani, tra cui 426 bambini», sottolinea Kerry, aggiungendo che «anche dottori giunti per portare aiuto sono rimasti vittime loro stessi». Tra gli elementi raccolti dall'intelligence americana sull'attacco del 21 agosto scorso c'è anche l'intercettazione di un gerarca del regime siriano, il quale confermò quanto accaduto alla periferia est di Damasco quel giorno, rivela il segretario di Stato Usa, aggiungendo che l'alto esponente governativo, di cui non ha divulgato la generalità né il rango preciso, era anzi preoccupato che gli ispettori dell'Onu potessero ottenere le prove di tale attacco «Per tre giorni prima dell'attacco chimico, membri del regime siriano e personale deputato all'uso di armi chimiche sono stati sul posto per preparativi», insiste Kerry, rivelando che i membri del regime sul posto erano informati di dovere indossare maschere antigas. «Un delinquente e un assassino». Questo è Bashar al-Assad per John Kerry. «La nostra scelta avrà conseguenze e riguarda la credibilità degli Stati Uniti», dice il segretario di Stato. «La nostra sicurezza è in gioco», avverte Kerry. «Lasciare un dittatore usare armi chimiche senza che sia punito» crea un precedente, continua il segretario di Stato. Parla per 20 minuti, John Kerry, 20 minuti per giustificare un sempre più probabile attacco. Non c'è nulla che gli Usa già non sappiano di quanto gli ispettori dell'Onu posano rendere noto dell'attacco

del 21 agosto scorso, puntualizza il segretario di Stato americano, alludendo in tono polemico a chi pretende invece di conoscere preliminarmente il rapporto degli esperti inviati dalle Nazioni Unite in Siria, prima di decidere eventuali reazioni. Gli Usa nella loro volontà di agire in Siria «non sono da soli», assicura Kerry. «Dopo dieci anni di guerra l'America è stanca della guerra. Anch'io. Ma abbiamo le nostre responsabilità nei confronti del mondo. Aiutare le vittime civili in Siria - insiste - riguarda la nostra sicurezza nazionale. Ma anche indica chi siamo, i nostri valori, cosa sono gli Stati Uniti, la nostra credibilità nel mondo». «Ogni decisione che il presidente Obama assumerà sulla Siria - ha poi rassicurato - non somiglierà a quelle sull'Iraq e Afghanistan e neanche a quelle sulla Libia». Infine due importanti precisazioni: gli Stati Uniti agiranno secondo i propri tempi e, soprattutto, «non ci saranno truppe sul terreno, sarà un intervento limitato nel tempo», un «intervento su misura». Di certo, su questa strada Obama può contare sulla Francia. Parigi auspica una azione «proporzionata e ferma», dichiara il presidente francese, Francois Hollande, in una intervista rilasciata a *Le Monde*. Il capo dell'Eliseo non ha inoltre escluso degli attacchi aerei prima di mercoledì, giorno della riunione del Parlamento transalpino per un dibattito sulla Siria. Dopo aver riunito alla Casa Bianca il Consiglio di sicurezza nazionale, in serata parla Obama: «Sull'intervento in Siria, dice il presidente Usa, «non abbiamo preso ancora una decisione finale» ma gli Stati Uniti stanno considerando un'azione limitata e ristretta». «Il mondo - aggiunge - non può accettare l'uso di gas contro donne e bambini». Almeno non lo farà l'America.

«La guerra è una tragedia da evitare A soffrirne sarà la popolazione»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovangeli@unita.it

«Il voto del Parlamento inglese è un messaggio di speranza per quanti nel mondo non credono che la forza possa portare libertà o sollievo al martoriato popolo siriano. La via da seguire è ben altra: quella della riconciliazione e del dialogo. Non violenza, dialogo, riconciliazione: sono le parole chiave per risolvere la crisi siriana». A sostenerlo è Mairead Maguire, cattolica nordirlandese, premio Nobel per la pace 1976. Maguire torna a parlare con l'Unità di una realtà, quella siriana, che la Nobel per la pace ha conosciuto direttamente, in un viaggio che ha compiuto nei mesi scorsi. «Quel viaggio e i tanti incontri che ho avuto - rimarca Maguire - hanno rafforzato in me la convinzione che la pace in Siria sarà possibile solo fermando le interferenze straniere. In Siria esiste una società civile che chiede di essere ascoltata dal mondo. Di questa società che non si piega all'odio e alla violenza, è parte integrante il movimento Mussalaha (Riconciliazione) che unisce uomini e donne di diverse fedi religiose. Chiedono sostegno politico, non armi. Mussalaha è un movimento non politico che attraversa tutti i settori della società siriana, ha gruppi che operano in molte parti della Siria e sta conducendo un dialogo per costruire la pace e la riconciliazione. Mussalaha media fra gruppi armati e forze di sicurezza, aiuta a dare sollievo a molte persone che sono state rapite, mette insieme le parti in conflitto per trovare soluzioni pratiche. Tutto questo verrebbe spazzato via da un attacco militare».

Il mondo è col fiato sospeso. C'è chi da per imminente l'azione militare in Siria. «Sarebbe una follia, una tragedia. Non sarà con le armi che il popolo siriano potrà tornare a vivere e a sperare. Una guerra si sa quando inizia ma non si

L'INTERVISTA

Mairead Maguire

Pacifista britannica, ha vinto il Nobel per la pace nel 1976. È impegnata a favorire una mediazione per i conflitti in Medio Oriente



può sapere quando finirà. Bisogna dare tempo e spazio alla diplomazia. Occorre boicottare la guerra, non la pace. Una azione militare delle forze Usa o francoamericane o sotto qualunque altra veste non risolverà i problemi della Siria. Potrebbe invece portare alla morte di migliaia di siriani e alla frantumazione della Siria. Significherebbe la ulteriore fuga dei siriani Paesi circostanti e destabilizzerà tutto il Medio Oriente, lasciando l'area in preda alla violenza fuori controllo».

Nei mesi scorsi lei ha visitato la Siria. Quale impressione ne ha ricavato?

«Dolore e speranza. Dolore per aver toccato con mano e visto con i miei occhi le conseguenze della guerra. Speranza perché il popolo della Siria chiede a gran voce la pace e la riconciliazione e una soluzione politica alla crisi siriana, che continua a essere infiamma-

ta da forze esterne, con migliaia di combattenti stranieri, finanziati da Paesi esteri, per i propri interessi politici».

Cosa si sente di dire a un suo collega Nobel per la pace, il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama?

«Di non tradire le speranze di quanti hanno creduto in lui. Gli chiedo di non calzare l'elmetto e di riflettere sulle lezioni della storia».

A cosa si riferisce in particolare?

«Al fallimento delle azioni militari in Iraq, in Afghanistan, in Libia. La violenza non è la risposta, cerchiamo di dare una possibilità alla pace. Nessuno può ergersi a "giustiziere" internazionale. In Siria stanno operando ispettori delle Nazioni Unite. Dobbiamo dare loro il tempo necessario per portare a termine il loro difficile lavoro. Forzare la mano o usarla per premere il grilletto sarebbe un atto scellerato».

Lei parla di dare una chance alla diplomazia. In concreto, cosa suggerisce di fare?

«Occorre fornire supporto tecnico e materiale per promuovere una de-escalation del conflitto. Si deve parlare con tutti e riavviare un dialogo nazionale, tra governo e opposizione, tracciando una transizione, nel rispetto del principio di autodeterminazione, chiedendo al popolo siriano cosa vuole».

Lei a più riprese ha parlato di una guerra «per conto terzi». A chi si riferisce in particolare?

«A sostenere i gruppi armati jihadisti è soprattutto il Qatar, così come molti dei combattenti stranieri entrano in Siria attraverso la Turchia e la Giordania. È a costoro che s'intende consegnare il futuro della Siria? Tremo solo all'idea». **Non c'è il rischio di contrapporre all'illusione militarista una diplomazia imbellè?** «No, perché esiste una terza via tra violenza e rassegnazione: è la via della non violenza e del dialogo dal basso. In Siria sono in tanti a praticarla. Sosteniamoli».